



La cantante Marcella

Al Festival il comico genovese
Insieme a Paul McCartney
è il vero divo della «kermesse»
E ieri sera non ha deluso...

Effetto Grillo su Sanremo

Alla prima serata sanremese Grillo vagante fa da stampella alla gara, ai cantanti, alle canzoni. Alti e bassi della sagra canora nazionale sotto i riflettori e sotto il palco. Quello che non si vede in tv. Le solite voci di manovre da parte degli impresari, che diventerebbero «grandi elettori» dei loro protetti. I vestiti dei cantanti sono come quelli delle sposalizie non si possono vedere prima.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA NOVELLA OZZO

SANREMO L'attesa era tutta per Grillo e lui non l'ha delusa. Lo conoscete è la milza vagante dello spettacolo italiano. La miccia accende l'ordigno è l'ingenuità. Racconta le cose con la voce di chi ragiona tra sé e le guarda con gli occhi di chi le vede per la prima volta. Si aggira sul palco nervosamente, seguendo il giro dei suoi pensieri, e annocchia le sue emozioni di innocente caduto nel mondo del troppo furbi. Grillo fa parlare quelli in famiglia che, più o meno tutti (tranne qualcuno che se l'è giocato in politica), abbiamo dentro. Da qui la sua carica distruttiva, la potenza micidiale di una comicità di idee che suscita emozioni.

Inizio il contratto che lo lega alla Rai 350 milioni che gli sembrano troppi. Infatti non ci aveva dormito la notte, pensando e ripensando a quello che avrebbe detto e fatto. E con lui il nostro Michele Serra che in qualità di autore dei testi, ha vissuto la vigilia di tormento e ha sperimentato diciamo così in corpore uti (il suo, ovviamente) la curiosità persecutoria dei colleghi giornalisti.

Chi invece ha dichiarato di aver fatto sonni tranquilli è Mario Matrucci (il vero boss di tutta la manifestazione in quanto capostipite di Raiuno). A domanda ha risposto di non avere avuto paura né delle sorprese di Grillo (il cui testo gli è stato consegnato alle 18) né tanto meno di quella della Berté (che poi si sono ridotte in pagliaccetto tricolore). I vestiti, infatti, non vengono controllati da nessuno. I cantanti tradizionalmente cercano di farsi notare con tutti i mezzi, tra i quali si sono anche le manovre di sartoria. E in questo la Csa è regina.

Per tornare alla musica e alla gara, avete visto tutto. Per fortuna c'è stato Mino Reitano, che ci ha fatto toccare l'in-

femo con un dito (anzi con un orecchio) e ci ha fatto sembrare un paradiso (o un tollerabile purgatorio) tutto il resto. Se la gara deve essere, che vince il migliore, come direbbero i Biscardi che è della partita. Fausto Leali, Fiorella Mannino, oppure chi volete voi che avete potuto ascoltare insieme sicuramente meglio di noi cronisti. Perché, dovete saperlo, qui si sente malissimo. L'audio e le luci sono dimensionate alle necessità della tv; che riduce tutto a sua immagine e somiglianza, cioè piatto. Alle telecamere servono le tinte forti e così, dal vivo, lo spettacolo si riduce a essere ancora più grottesco. Tanto da consolarsi in parte, della perdita di *Matroska*, con la Berté nel ruolo della scandalosa Moana e (vogliamo dirlo?) Mino Reitano in quello dello Scranò.

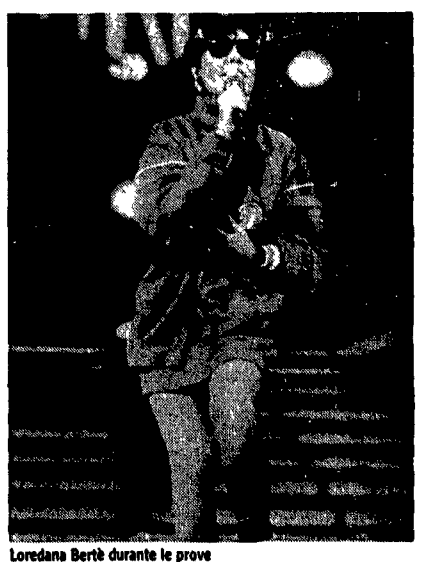
Ma passiamo a quello che non avete potuto vedere in tv. E parliamo della ressa mostruosa di giornalisti e di infiltrati a caccia di accrediti, tenuta a bada dalla maleducazione degli organizzatori. E parliamo anche della fauna camorristica che circola attorno al Festival. Personaggi da

far paura, stile Al Capone nella interpretazione di De Niro (alcuni portano perfino le scarpe bicolore). Pare che non si tratti di assessori democristiani venuti da tutta Italia in gara «aziendale», ma dei famigerati impresari. Si dice che alcuni si stiano svenando a comprare cartoline Totip per far vincere i loro figliocci. Il regolamento del concorso prevede che i voti di 24 province estratte a sorte siano

moltiplicati per cinque. In teoria il mezzo per vincere a tutti i costi ci sarebbe. Sempre che interessi a qualcuno visto che i dischi non si vendono comunque.

Per tornare nelle retrovie giornalistiche continua il malumore per la insufficienza delle strutture e la massiccia presenza Rai (oltre 300 persone) che se le mangia tutte. Il problema assilla soprattutto i quotidiani che hanno tempi di

centometristri, mentre per i settimanali tutte le preoccupazioni si appuntano sulla copertina coi vincitori. Le testate più povere ne preparano qualcuna «probabile» e solo *Sorrisi e canzoni* (che è come la Banca d'America) ne ha già pronte 26, quanti sono i cantanti in gara. Intanto qui dopo Grillo s'aspetta soltanto Paul McCartney, ma circola anche la voce che se in arrivo Baudouin Figarasi. Gli organizzatori smentiscono.



Loredana Berté durante le prove



Beppe Grillo, mattatore al festival di Sanremo

E per i nostalgici riecco Paul Anka con la sua «Diana»

SANREMO. Altro giro altra corsa. E questa sera, dopo l'esordio al fuimicolone, si tirano le due, tra la kermesse dell'Arston, i collegamenti esterni, altri esilaranti colpi di scena, come ormai tradizione comanda, la seconda ondata di big, che replicano ciò che già il pubblico televisivo ha sentito ieri, ma con la sconvolgente novità che l'ordine di ingresso è invertito. Per quanto riguarda le previsioni di vittoria che si fanno dietro le quinte del Festival, Cutugno è sempre ben quotato, anche se qualcuno comincia a paventare un Reitano piazzato. Nei primi tre si vede di buon occhio Marcella, come dire che la continuità rimane, sulla riviera della canzonetta, un valore importante.

Come al solito i giovani non hanno fatto vedere cose clamorose ma hanno assorbito egregiamente il compito loro assegnato portare un po' di aria nuova senza far troppo rumore. Gli interrogativi della giornata, comunque, non sono assillati gravi. Cosa si inventeranno di nuovo i figli di Bubba? Ci riproverà la signora Berté? E via almanaccando sul nulla. I giovani in gara stasera, comunque, tengono il passo. Da segnalare gli Icc, che cantano in lingua sarda una canzone di Piero Marras

Tutti a caccia di star (ci sarà anche Harrison?)

ROBERTO GIALLO

SANREMO «Lo scrivo, lo scrivo, sul giornale lo sono qui da stamattina e non ho visto nemmeno un cantante». La voce del signore in vacanza sanremese ha il tono furbo del truffatore di fresco come spendere una fortuna per andare in Kenya senza nemmeno il beneficio della visita di un leone. La stessa cosa, con tono più imporporante, chiedono le ragazze assiate davanti agli alberghi che si informano su orari di arrivi e partenze, sulle prove al Palatock, che chiedono l'autografo a chiunque porti occhiali scuri, come - almeno nell'immaginario popolare - fanno

sempre i cantanti. Troupe televisive sbucate da ogni dove intervistano chi capita a tiro inondando con le luci dei farli anche la tabacchia di fronte all'Arston che si sottopone di buon grado alle domande e dice che spera vinca Drupi in piazza, dunque, in subbuglio, con carabinieri e persino finanza a regolare il traffico pedonale davanti e dietro il teatro, spiegamenti di forze al Palatock, resse davanti agli alberghi. La ressa è più folta ancora dentro. Nei hall degli hotel più lussuosi sono ormai gigantesche sale stampa dove bivaccano camicie come mull cronisti in

attesa, addetti stampa combattuti tra la voglia di aiutarli e le bizze dei protagonisti. Ieri, poi, è stata la giornata degli stranieri, con una decina di conferenze stampa in rapida successione. Il più serio di tutti è stato Paul Anka capelli marcosamente folli e ideali chiari. Ha parlato soprattutto dei giovani ai quali ha dedicato una canzone nel suo nuovo disco (*Troppo giovane per morire*, si intitola), sconvolto dalle gang inferocite che si fanno la guerra a Los Angeles (sei morti la settimana scorsa in scontri di bande rivali). Lui canta ancora *Diana* ma senza malinconie e a proposito dell'ultima versione punk di *My way* di

Ferry e la ninfetta emergente Debbie Gibson, che ha appena diciassette anni e vince la medaglia della più paragonata (a Madonna, a Jill Jones, a Cyndi Lauper e a tutte le ragazze bellissime che potete immaginare). Doveva passare dal barcone, anche lì amena non Chris Rea, chitarrista di buona levatura, che però è mancato all'appuntamento il clima è a metà tra la festa paesana e la fiera specializzata con tutti che intervistano tutti, che scattano milioni di foto, che approfittano dell'occasione per comunicare date, presentazioni tournee, promettere nuovi dischi.

È il boom della spilletta promozionale e, a parte il pass che sembra un cartellino del prezzo i giornalisti sono riconoscibili dal fatto che verso sera cominciano a sembrare puntaspilli. Non è finita. Cantante e batteista dei Def Leppard si concedono simpaticamente ai cronisti e rispondono con garbo alle domande di Rick Allen, che perse un braccio in un incidente d'auto, continua a suonare la batteria nel gruppo (e anche benissimo) e appare visibilmente felice che i suoi compagni lo abbiano aspettato per incidere il disco appena uscito. Se però gli si chiede che ci fanno dei metallari a Sanremo, che è spettacolo familiare per eccel-

lenza, lui ride e dribbla con grande abilità. «Anch'io ho una famiglia, e il sicuro che a mia madre il nostro rock piace tantissimo».

Primefilm

Uno sbirro venuto dalla tv

MICHELE ANSELMINI

La retina Regia Tom Mankiewicz. Sceneggiatura Dan Aykroyd, Alan Zweibel, Tom Mankiewicz. Interpreti Dan Aykroyd, Tom Hanks, Christopher Plummer, Harry Morgan, Alexandra Paul, Fotografia Matthew F. Leonetti. Usa 1987. Milano: Mediolanum.

Ancora una coppia di sbirri, ancora una vecchia serie tv. Sembra proprio che il cinema hollywoodiano non sappia fare a meno dei personaggi scaturiti dalla gloriosa scuola televisiva degli anni Cinquanta. Il gioco non sempre riesce (vedi il modesto film a episodi ispirato alla serie *Al confini della realtà* meglio andò con *Gli innocenti*) ma incuriosisce il fatto che buona parte di queste riscoperte nasca da quei pool di talenti che fa capo a Dan Aykroyd ex blues brother al fianco di John Belushi e vulcanico sceneggiatore al servizio di burioni come John Landis e Michael Ritchie.

Alla base di questo *La retina* c'è la famosa serie tv *Dra* (sceneggiata dal sergente di polizia Joe Friday interpretato per 17 anni da Jack Webb. Una serie importante che fece da battistrada ai vari *Peter Gunn*, *Starsky e Hutch* e *Le strade di San Francisco*. Ha confessato Aykroyd in un'intervista «Da ragazzo avevo una particolare predilezione per Joe Friday. Con Clouseau è il più famoso poliziotto del mondo». Magari esagera ma deve essersi divertito un mon-



Dan Aykroyd

do a rifare il verso al suo beniamino inventando per lo schermo un nipote in tutto e per tutto simile all'originale. Pingue, moderatamente resinato, bacchettono e bloccato con le donne, Friday è un poliziotto tutto d'un pezzo innamorato del proprio mestiere. La città degli angeli con le sue «465 miglia quadrate pie ne di gente che ha e di gente che vuole», è un'arena ideale per questo sbirro impermeabile alle novità e devoto agli istinti. Figurarsi che cosa accade quando gli mettono accanto come nuovo compagno (il precedente si è dato all'allevamento delle capre) il giovane Pep Streetbeek un poliziotto burlesco e gaudente che rimirchia volentieri le colleghe preferibilmente bionde della Stradale. I due all'inizio non si prendono proprio ma è chiaro che nel corso della delicata indagine che stanno conducendo (sono in atto misteriose sparizioni firmate dalla setta sporcacciona dei «Pagano»), finiranno con il diventare amici per la pelle.

Più spiritoso e rimato nella prima parte dove lo studio delle psicologie si combina alle investigazioni tra i satanisti e i poppette *pin up*. *La retina* non si allontana dai cliché di saputi di *Beverly Hills Cop* ma fatica ad azzeccare il registro giusto. Che resta prevalentemente quello farsesco in una miscela di sparatrice e di gressioni demenziali che non dovrebbe dispiacere al pubblico giovane. Quanto alla storia, si capisce che l'irre-

Primeteatro

Napoli in mille parole

NICOLA FANO

Cartesiana Scritto diretto e interpretato da Enzo Moscato. Roma, Teatro Trianon.

l'arma di Moscato funziona. Per una sera almeno la fuga (un po' violenta, per la verità) dalle immagini consuete e consumate è assicurata.

Enzo Moscato è autore napoletano che usa con sapienza maestra la sua lingua sonora e rotolanda, adattandola alle vicende più intricate. Lentamente nei suoi spettacoli, si crea una curiosa frattura tra la letterarietà delle parole e la crudezza delle faccende raccontate. Sono storie e viaggi fantastici, d'accordo, ma che per esplicita ammissione affondano le unghie nel sottoproletariato partenopeo. Anzi gli scompensi fra realtà e voli immaginari rappresentano proprio il punto forte del teatro di Moscato. Dal punto di vista della scrittura infatti l'autore rompe letteralmente i suoi testi mettendo da una parte il narratore e dall'altra il personaggio che parla della propria avventura. Ciò che di scomposto prolifica invade è nelle storie raccontate viene continuamente salvato dallo stile di scrittura che si riflette nella recitazione.

In ogni caso il teatro di Enzo Moscato è forse soprattutto della propria disperazione. Una solitudine avvolta nello strano sudario delle parole. Questo *Cartesiana* per esempio si compone di un nuovo breve pezzo che dà il titolo alla serata e un monologo violento e esilarante che il autore attore aveva interpretato nel suo precedente spettacolo intitolato *Occhi gettati*



Enzo Moscato

E per salvaguardare il dualismo onnipresente, il primo dei due pezzi elenca gli avvenimenti di una storia che il protagonista inventa completamente per il *diletto* della creazione. Il secondo invece, ricostruisce quella che il personaggio narrante presenta come una storia realmente accaduta. Reale e finzione un balletto continuo nel quale è facile perdere ogni riferimento. Ciò che Moscato vuole mettere in mostra del resto è proprio quella confusione di *visioni* per la quale si arriva a credere veri gli avvenimenti di un telefilm e a ritenere inventati i fatti esposti da un filmato documentario. Ecco allora il senso delle citazioni: ecco l'altalena continua di luci che ora esalta la piccola follia ora inquadra il ritorno a certe vecchie tradizioni partenopee. Tutto per uno spettacolo fiante e attraente poco meno di un'ora di rappresentazione che sarà la pena non perdere. Si anche per festeggiare il Teatro Trianon che per l'occasione inaugura una sua nuova accogliente saletta.

Il balletto

«Momix», che liberazione

MARINELLA GUATTERINI

TORINO Per una settimana il Teatro Nuovo di Torino, solerte organizzatore di spettacoli di danza, ospita un gustoso revival del *Momix* di Moses Pendleton. Dicendo *Momix* non proviamo, per una volta, quel sacro timore e sconcerto che coglie il recensore di danza e balletto. Quella paura di riferire nomi, fatti ed eventi che solo una fascia di pubblico, e dunque di lettori, può afferrare.

Infatti, questo gruppo con tutte le sue innumerevoli filiazioni (*Momix 2* e gli *Iso*) e il noto predecessore (*Pilobolus*) ha attraversato indisturbato gli anni Ottanta. Ha creato un pubblico eterogeneo. Ha pensato ammosso molte cortese diffidenze nei confronti dello spettacolo di danza, di mostrando che certi divertenti giochi di acrobazie e di pura atletica teatrale sono anch'essi una forma di danza. I *Momix* hanno rivelato che il trattamento è assicurato negli spettacoli dove il momento diventa ironia perché i corpi parlano aiutandosi spesso con oggetti impropri. Hanno ribadito che la luce e il suo ballo misterioso o divagante nelle ombre cinesi è per esempio molto più di una semplice componente della scena.

In sostanza il gruppo americano nella figura del suo fondatore e ideatore Moses Pendleton, non ha fatto altro che comunicare le loro tensioni a seconda dell'impulso che viene dato loro in q.m.ta. È ricomparsa la grande, mol-



Uno dei Momix